

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CONFIDARE

Nicola Di Carlo

Gesù, sin dalla nascita, ha cominciato a subire una forma di contestazione anche incontrollata da parte dei suoi persecutori. Costoro, in concomitanza con la sua missione e con la contrapposizione alla sua persona, giunsero a osteggiarlo e a perseguitarlo. La sua dottrina e le sue parole erano sempre caratterizzate dall'ostilità e dall'aggressività da parte dei suoi avversari. Si giunse al punto che anche il suo sguardo era valutato dai pensieri nascosti di coloro che gli si accostavano. Ad un tratto, si direbbe oggi, divenne un sorvegliato speciale, in particolar modo quando guariva, rimproverava, condannava o annunciava la liberazione dal peccato. Malgrado i benefici e i miracoli accordati ebbe inizio l'opposizione anche violenta degli interlocutori. Gesù li tollerava e li guardava rattristato per la durezza dei loro cuori. Questo suo atteggiamento spinse i persecutori a radunarsi; tennero consiglio stabilendo come sopprimerlo. Quasi tutti ricordavano l'inizio della sua vita pubblica, caratterizzata da insegnamenti e discorsi che i contestatori, gelosi della sua sapienza, avevano propagato con malignità, stimolando nel popolo la spinta ad accusarlo e a calunniarlo. Bisogna anche ricordare che lo stupore della folla, le grida di gioia e di entusiasmo nel momento in cui Gesù moltiplicava i miracoli non lasciavano spazio all'intolleranza delle autorità religiose. Queste, tuttavia, con le loro spie incaricate di sorvegliarlo, con gli interlocutori e gli osservatori anche silenziosi, erano pronti a fare qualsiasi cosa che andasse oltre la disapprovazione. Quasi tutti i contestatori erano convinti che Gesù non aveva altre risorse se non quella della parola, che poteva essere falsificata e travisata. Sapevano che ogni giorno Egli affrontava una forma di competizione dialettica con gli interlocutori, ma non supponevano che la sua lotta fosse, in primo luogo, contro il loro accecamento. Il loro disprezzo, originato da motivazioni molto fantasiose, era dovuto alla rigidità dei suoi insegnamenti, che non consentiva nessuna giustificazione. Gesù, inoltre, li minacciava, avvertendoli che un giorno sarebbe scoccata l'ora del giudizio. Lo scambio dialettico non era una contrapposizione o una drammatica esposizione tendente a mortificare gli interlocutori accecati e prevenuti. Egli puntualizzava i loro

errori e, come un osservatore e testimone addolorato e sconcertato, si rattristava nel vedere la loro ostinata incredulità. Del resto Gesù metteva a nudo ogni cosa; a Lui non sfuggiva nulla. Filtrava la coorte erodiana, gli amici e gli avversari, le folle e i discepoli orgogliosi. Con lo sguardo sereno Egli li giudicava mostrando la sua intransigenza.

Bisogna ricordare ciò che avvenne al momento della Passione, quando si trovarono tutti uniti a lottare contro di Lui. Giuda, per amore del denaro, Pilato per i suoi timori, il sinedrio per l'odio, Pietro per paura, Gerusalemme divisa tra chi urlava e chi taceva. Quasi tutti parteciparono alla lotta atroce contro il perseguitato. Nel momento in cui lo crocifisero, morendo sulla croce Gesù li perdonò; Egli li amò malgrado l'odio che nutrivano contro di Lui. Non i peccati del popolo, ma l'amore per loro che lo portò a tollerare le nefandezze e le accuse contro di Lui. Gesù dona la sua vita, mentre costoro gli mostrano la faccia livida e indurita dalla loro ostinata ribellione. Sèguita ad amarli, perché nel suo cuore c'è l'amore che è più forte del loro peccato. Gesù li riconcilia con il Padre; lo stanno facendo morire, ma non possono impedirgli di donare la propria vita anche per loro. La contrapposizione di Gesù verso gli uomini induriti e ribelli non è una forma di ostilità contro di essi, ma è un sacrificio, un beneficio e una grazia in loro favore. Le preoccupazioni dei viventi sono anche le sue; Gesù ci invita a confidare in Dio che sa tutto di noi. Se viene il dolore poniamo al primo posto il regno di Dio e subito dopo i più profondi affetti e affanni umani. Gesù porta la salvezza, la vita, la riconciliazione anche ai ribelli e ai penitenti. Coloro che agiscono contro Dio e costruiscono la loro esistenza in opposizione al Vangelo saranno perdonati con il loro pentimento.

Va tuttavia ricordato che di fronte a questo stato di cose il cristiano deve prendere le distanze dai profanatori e dai ribelli alla legge del Vangelo. Sappiamo che Gesù si è incarnato, è nato e morto per questa umanità da Lui creata e redenta. Egli ha inviato nel mondo i suoi discepoli, ha stabilito che i Papi e i cristiani obbedienti al Salvatore possono aiutarlo, per quanto possibile, a salvare il mondo con le preghiere, con le opere, con il loro impegno e con il loro amore alla Chiesa.

Solo così il combattimento iniziato da Gesù potrà essere ripreso e protratto, confidando nel suo amore e nell'opera del Papa, perché l'uomo, malgrado la sua durezza, si converta e arresti il declino della vita cristiana.

ROSARIO, PREGHIERA CRISTOCENTRICA?

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Nel mese di ottobre la Chiesa celebra i trionfi della benedetta e gloriosa Vergine Maria, onorandola con il titolo particolare di Regina del Santissimo Rosario. Il rosario è la preghiera mariana per eccellenza ed è giustamente detto santissimo, in quanto è una preghiera eminentemente teocentrica. Gli antichi maestri dello spirito definivano la preghiera un'elevazione a Dio della mente e di tutta l'anima. Congiungere la propria anima a Dio è il fine dell'uomo ed è sostanzialmente il raggiungimento della vita eterna: *«Che conoscano Te, unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo»* (Gv 17,3), in virtù di quell'amicizia che Dio ristabilì con noi nel Figlio suo Gesù, nato, morto, risorto e asceso al Cielo per noi. Si tratta in pratica di essere sapienti: *«Estote sapientes»* (Pr 8,33) è l'esortazione più volte ripetuta nella Sacra Scrittura e che la Beata Vergine Maria misticamente rivolge ai suoi figli. *«Tra i perfetti – dice san Paolo – parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo... parliamo di una sapienza divina, misteriosa»* (1Cor 2,6). Secondo san Tommaso, che ugualmente distingue tra sapienza umana e sapienza divina, la sapienza è una scienza che illumina intellettivamente ciò che si ricerca alla luce dei più alti principi. In ambito teologico la sapienza considera tutte le cose alla luce di quella pienezza d'essere che è Dio nel mistero della sua Trinità. Nella *Summa* così scrive san Tommaso: *«Per la sapienza acquisita mediante lo studio umano si ha il retto giudizio delle cose divine secondo l'uso perfetto della ragione. Ma ve n'è un'altra che discende dall'alto e che giudica delle cose divine per una certa connaturalità ad esse. E questa è un dono dello Spirito Santo, per cui l'uomo diviene perfetto nelle divine cose e non solo le apprende, ma in se stesso le sente»*. Una sapienza, dunque, che non è solo conoscenza, ma che nasce dentro di noi come dono soprannaturale, deriva dalla nostra relazione intima con Dio e si manifesta interiormente per una sorta di intuizione. A questo siamo chiamati e a questo la Madonna ci conduce quando nel rosario contempliamo con Lei i misteri della nostra redenzione.

La devozione mariana con la consuetudine della recita del rosario si fa

risalire agli ordini monastici già prima di san Domenico, ma certamente questo santo, fondatore dell'Ordine dei frati predicatori, ne fu il propagatore per eccellenza. Impegnato nella difficile e ardua predicazione contro le eresie degli Albigesi e dei Valdesi, san Domenico, secondo la tradizione, avrebbe ricevuto la corona direttamente da Maria, quale mezzo per ottenere la conversione e la salvezza delle anime attraverso le due grandi armi che nella recita del rosario sono unite a formare un tutt'uno: la preghiera e la predicazione dottrinale. Con la preghiera del rosario, che insieme a Maria contempla i Misteri di Cristo e della nostra redenzione, le anime vengono elevate a Dio e sono condotte ad amarlo e a conoscerlo nella Verità della fede rivelata, fede che non poggia su opinioni umane, ma sulla Parola di Dio, poiché non c'è vero amore per il Signore fuori dalle verità della fede.

San Bernardo nei suoi scritti dedicati alla devozione mariana sottolinea l'importanza della figura di Maria, definendola come il canale di cui Dio si è servito per portare Cristo e la sua salvezza nel mondo. *Maria è l'acquedotto*, dice san Bernardo, *che ha fatto giungere fino a noi la pienezza della sorgente che è sgorgata dal Cuore del Padre, perché ne ricevessimo se non in tutta la sua abbondanza, almeno nella misura della nostra capacità* (par. 4). La pietà mariana per san Bernardo non è un'opzione facoltativa: poiché solo tramite Maria il Verbo si è fatto Carne, non si può ricevere Gesù se non dalle sue mani materne. «*Ecco perché* – afferma ancora san Bernardo – *per tanti secoli il genere umano fu privato della grazia, perché non esisteva ancora il tramite di quel tanto sospirato acquedotto*» (par. 4). L'opera di mediazione di Maria nel santo rosario, dice san Bernardo, è addirittura triplice: Maria prega *con noi*, perché si associa Lei stessa alla nostra preghiera e anche Lei la presenta a Dio; Maria prega *per noi*, perché ci aiuta con la sua onnipotente intercessione; infine Maria, che è la Sposa dello Spirito Santo, prega *in noi*, illuminando la nostra mente affinché abbia la capacità di innalzarsi a Dio, di rinunciare ai propri pensieri per rivestirsi del pensiero di Cristo, che non è il pensiero che ha Cristo, ma è il pensiero che è il Cristo, fonte della Sapienza.

Contemplare Gesù nel rosario: questo è il segreto della Sapienza, la quale, nella sua semplicità, ha un solo oggetto, il Mistero di Cristo, che tutto racchiude in Sé. Attraverso la meditazione dei misteri della sua vita terrena e della sua opera di salvezza, Gesù, che dall'eternità era nascosto nella luce inaccessibile di

Dio, si manifesta a noi visibile e comprensibile. *«Dove e quando – esclama san Bernardo nei discorsi – si rende a noi visibile? Nel presepio, nel grembo della Vergine, mentre predica sulla montagna, mentre passa la notte in preghiera, mentre pende dalla croce e illividisce nella morte, oppure mentre, libero tra i morti, comanda all'inferno, o anche quando risorge il terzo giorno e mostra agli apostoli le trafitture dei chiodi quali segni di vittoria e finalmente mentre sale al Cielo sotto i loro sguardi».*

Nel sottolineare l'aspetto teologale del rosario, san Bernardo afferma che questa è una preghiera non solo Cristocentrica, poiché in ognuno di questi quadri contempliamo il Verbo di Dio, ma è anche teocentrica, in quanto tramite Maria si accede al Cristo, tramite l'umanità di Cristo si accede al Verbo e tramite il Verbo al Padre: ecco il Teocentrismo di questa stupenda preghiera. Questa è la scala che noi peccatori dobbiamo salire per arrivare al Signore ed è la ragione della nostra speranza: *«Il Figlio esaudirà immancabilmente la Madre, come il Padre esaudirà il Figlio»* (Par. 7).

Nello stesso senso santa Teresa di Lisieux assicurava che il rosario è *la catena che lega il Cielo alla Terra: un'estremità è nelle nostre mani e l'altra in quelle della santa Vergine*. Del resto una teologia non teocentrica è da considerarsi una depravazione della teologia, poiché il Signore si raggiunge per quell'unica via che non l'uomo, ma Dio stesso ha tracciato. Al contrario ci troviamo attualmente ad assistere ad una costante ricerca di novità, creatività, inventiva, divenuta quasi un imperativo sia nella liturgia, che sulla base del giudizio e del gusto del singolo spesso viene deturpata, quando ci si allontana dal rituale stabilito dall'ordinamento liturgico, sia nella preghiera, quando nella superba pretesa di cercare vie alternative per andare verso il Signore, si abbandona il tesoro dell'orazione trasmessa per tradizione da intere generazioni.

Affinché questi straordinari insegnamenti e questa ricchezza spirituale non vadano perduti, cerchiamo con amore evangelico di diffondere la preghiera del rosario senza timore di proporla anche ai giovani. Diventiamo apostoli del santo rosario facendo nostra l'esortazione di quel grande apostolo di Maria che è stato san Luigi Maria Grignion de' Montfort: *«Recitate ogni giorno la preghiera del santo rosario e nel momento della vostra morte mi benedirete per questo consiglio che vi ho dato».*

IL GIOVANE RICCO CHE DISSE “SÌ”

SAN PIER GIORGIO FRASSATI

Paolo Riso

Lo vedevano passare per la campagna di Biella su Parsifal, il suo cavallo. Per le vie di Torino con gli amici faceva “chiasso per quattro”. Si arrampicava sulle vette delle Alpi, agile, forte, trascinandosi dietro i più piccoli con i suoi muscoli d'acciaio. Aveva un volto aperto al sorriso e alla risata fragorosa. Simpatico, eminente, si faceva amare. Così era Pier Giorgio Frassati, figlio del senatore liberale Alfredo Frassati, fondatore, proprietario e direttore de “La Stampa”, ambasciatore d'Italia a Berlino. Era nato il 6 aprile 1901, sabato santo. Dalla madre Adele Ametis, una pittrice, dal suo primo istitutore, il salesiano don Antonio Cojazzi, dai suoi maestri, riceve una limpida formazione cristiana, completata al liceo dell'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti. Pier Giorgio scopre molto presto Gesù Cristo come suo primo Amore: si sente amato da Lui e chiamato a contraccambiarlo con un'affezione a Lui straordinaria.

Vita come passione d'amore – Ama gli altri, generoso e altruista. Gode di tutte le realtà belle della vita: la natura, l'arte, l'amicizia, i giochi spensierati, lo sport. I più piccoli, gli umili sono i suoi prediletti. Pensa a spendere la vita come dono d'amore tra i lavoratori più oppressi dalla fatica: i minatori. Per questo al termine del Liceo classico si iscrive al Politecnico di Torino per diventare ingegnere minerario. C'è un “fatto” unico che entra nella vita di Pier Giorgio: Gesù Cristo, che lo trasforma tutto e lo mobilita in tutti i campi per rendere presente Lui e cambiare il mondo a sua immagine. Pier Giorgio studia e frequenta gli amici, prega intensamente con il rosario tra le mani, va a Messa tutti i giorni e riceve la S. Comunione, ma si impegna anche nella società e nella politica. Attivissimo, fa parte delle Conferenze di S. Vincenzo e serve i poveri nelle soffitte. Si iscrive al Circolo Universitario Cesare Baldo e al Partito Popolare appena nato (1919), si impegna per i ceti più umili e lotta contro il fascismo nascente. Fa parte degli “Adoratori notturni” per cui spesso passa le notti in preghiera davanti a Gesù Eucaristico, ma si appassiona anche alle corse

in bici o in auto. Entra nel Terz'Ordine Domenicano nel "bel San Domenico" di Torino con il nome di "fra' Girolamo", in memoria di Padre Girolamo Savonarola, il domenicano martire per Cristo Re (+ 23 maggio 1498), morto sul patibolo come un santo a Firenze, perché ne condivide l'ideale di riforma spirituale e sociale. Gli amici lo seguono, perché è un vero leader, umile, tenace, affascinante. Incute rispetto ai liberali come suo padre e ai socialisti come Filippo Turati. I fascisti lo temono, perché un giorno alcuni di loro hanno ricevuto da lui qualche pugno. Colpito da poliomielite fulminante, si spegne il 4 luglio 1925. I suoi funerali sono un trionfo che fa scoprire anche ai suoi cari chi era stato in vita Pier Giorgio.

La fede come sorgente purissima – Questi sono i 24 anni di vita di Pier Giorgio, ma è bello per noi oggi vedere il "fondo" di questo cristiano: alla base di tutto c'è la fede, una fede forte, traboccante e gioiosa. Leggiamo nelle sue lettere: *«Da te solo non farai nulla, ma, se avrai Dio per centro di ogni tua azione, allora arriverai sino alla fine»*. *«Unico conforto è quello della fede, unico potente vincolo, unica base sicura»*. *«Solo la fede può fondare la mia speranza, l'unica vera gioia è quella della fede»*. Non conosceva rispetto umano Pier Giorgio. Aveva una fede aperta, dichiarata, senza sfoggio, testimoniata con estrema naturalezza e tranquillità, come espressione di vita, davanti a chiunque, liberali o socialisti che fossero. Un giorno fu insultato da un socialista che gli sferrò un pugno. Pier Giorgio gli rispose, calmo e deciso: *«La vostra violenza non può superare la forza della nostra fede, perché Cristo non muore»*. La sua fede gli dava uno slancio senza limiti verso la santità: questa era la sua aspirazione somma. Di qui la sua preghiera semplice, ardente, un vero colloquio d'amore con Dio. Era capace di stare digiuno dalla mezzanotte – come si richiedeva allora – fino al pomeriggio pur di poter ricevere tutti i giorni la Comunione, o di sgranare in ginocchio ai piedi del letto il suo rosario alla Madonna, anche dopo una giornata di scuola e di studio o di escursione dura e allegra in montagna, oppure di recitarlo sul treno in mezzo ad amici rumorosi. Scriveva ai suoi amici: *«Noi ci raccogliamo per pregare, pregherò anche per te, tu prega per me. Ci ritroveremo insieme nella nostra vera patria a cantare le lodi di Dio»*. *«Vorrei che noi giurassimo*

un patto che non conosce confini terreni né limiti temporali: l'unione nella preghiera». Gli atei che lo vedevano erano colpiti dal suo modo di pregare: era rapito in un'altra dimensione. A uno di costoro Pier Giorgio un giorno disse: «*Dio darà anche a lei il dono del ritorno alla fede. Noi lo pregheremo tanto*». Il rosario era, dopo la Santa Messa, la sua preghiera prediletta. Ogni giorno leggeva la meditazione sul Vangelo della Messa del giorno seguente sul messalino quotidiano dell'Abate Caronti. C'era proprio un grande amore nella vita di Pier Giorgio: Gesù Cristo! La spiritualità cristocentrica si era riaccesa da quando Papa Leone XIII aveva consacrato l'incipiente secolo XX al Redentore del mondo e Pio X si era proposto di "instaurare tutte le cose in Cristo". Davanti a Gesù, unico Amore, Pier Giorgio aveva acquistato una verginità, una purezza angelica, per lui tutto era limpido e puro, non c'era malizia o doppiezza. Sapeva amare con il Cuore di Gesù, per questo lui, e non altri, doveva soffrire.

Gesù operante nella storia – Con un'anima così bella Pier Giorgio entrò nella vita di società, con la carica dei suoi 20 anni posseduti da Gesù, così da apparire – come disse un suo amico – "una valanga di vita che quasi spaventava". Non era un erudito, ma colto sì, profondamente nutrito di Sacra Scrittura (il Vangelo e le Lettere di San Paolo erano la sua passione) e delle pagine immortali di Sant'Agostino d'Ippona, di Santa Caterina da Siena, di San Tommaso d'Aquino e di Savonarola. Leggeva e declamava Dante e teneva scritto ben in evidenza nel suo studio il 33° canto del Paradiso di Dante: la preghiera di S. Bernardo alla Vergine. Con il cuore colmo d'amore, sorretto dall'esempio dei santi, Pier Giorgio, il figlio del senatore, saliva su per le soffitte di Torino, andava nei luoghi più poveri a portare il sorriso gioioso della sua carità. Si privava di tutto, anche del necessario, pur di far contento un bambino, un vecchietto. Stendeva la mano a suo padre per chiedergli un aiuto per chi ne abbisognava. Si avvicinava ai malati per le cure più umili e indispensabili. A chi gli domandava: «*Come fai a vincere la ripugnanza?*» rispondeva: «*Ricorda che se la loro casa è sordida, tu, però, ti avvicini a Gesù in persona, come ha detto Lui: "... L'avete fatto a Me"*» (Mt 25,40). Ma Pier Giorgio si impegnava anche in una carità più grande: l'attività politica e sociale. Mentre Antonio Gramsci, il fondatore del Partito Comunista (1921), scriveva

in quegli anni: *«Il mito cristiano fa pena per la sua impotenza e sterilità»*, Pier Giorgio testimoniava che il Cristo entra nella cultura, nella scuola, nel dibattito sociale e politico, e tutto trasforma, vivifica e rinnova. Rifiutava in modo assoluto il comunismo, perché menzognero e violento, e chiamava i fascisti “una banda di furfanti” e “il flagello d’Italia”. Fece la sua iscrizione al Partito Popolare di don Sturzo e di De Gasperi e ne condivise gli ideali di libertà e di promozione sociale. Si interessò alla ricostruzione della Germania quando andò con il padre a Berlino nel 1921; dibatteva spesso con gli amici i problemi dei lavoratori, con grandi sogni da realizzare quando avrebbe potuto, dopo la laurea, lavorare tra la gente. Pier Giorgio sapeva che quando “Gesù arriva fa nuove tutte le cose” (Ap 21,5). Il suo cristianesimo era integrale. Era un uomo tutto di Dio.

Una gioia sconfinante, travolgente – Pieno di Dio, Pier Giorgio era un giovane felice, anche nel dolore lancinante. Scriveva: *«Ogni cattolico dev’essere lieto; la tristezza dev’essere bandita dai nostri animi; il dolore non è la tristezza, che è una malattia quasi sempre prodotta dall’ateismo»*. Dicevano di lui: *«Aveva una maniera tutta sua di rendere affascinante la fede. Ne faceva una proiezione così viva e spontanea di quel che aveva dentro da colpire chiunque lo avvicinasse»*. Molti che non avevano simpatia alcuna per il cattolicesimo nel conoscerlo hanno percepito quanto di solare, di puro, di estremamente giovane e avvincente ci fosse nella letizia superiore di Pier Giorgio.

Quella letizia non venne mai meno, ma esultò come chi va incontro all’Amore desiderato e atteso, in lui, ormai semiparalizzato nel letto di morte a soli 24 anni, quando alla domanda del sacerdote: *«Pier Giorgio, e se la Madonna ti chiamasse in Paradiso?»* rispose: *«Ah, come sarei contento!»*. La sera del 4 luglio 1925 Pier Giorgio andava incontro all’Amore eterno, alla vera Vita. Il 20 maggio 1990 Papa Giovanni Paolo II lo beatificava in San Pietro a Roma. Il 7 settembre 2025 Papa Leone XIV lo ha iscritto tra i santi. Proposta di santità giovane e bella ai ragazzi di ieri, di oggi e di tutti i tempi, Pier Giorgio Frassati continua a testimoniare che *«il cristianesimo è Verità e regola di vita, è passione e retta ragione, perfetto equilibrio ed ebbrezza dello spirito, eccesso e misura logica, desiderio insaziabile di giustizia e pazzia d’amore»* (P. Van der Meer)

IMPARARE A PERDONARE

don Thomas Le Bourhis

San Paolo, molte volte, invita il cristiano a vestirsi *«di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza e di longanimità»* (Col 3,12). Con la loro dimensione sociale, queste virtù generano pace nelle famiglie e nelle comunità. San Paolo, infatti, conclude: *«E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati in un solo corpo, regni nei vostri cuori»* (Col 3,15). Purtroppo questa pace con gli altri è sempre fragile quaggiù e spesso ferita. San Paolo, perciò, chiede di perdonarsi *«a vicenda, se avviene che uno si lamenti di un altro»* (Col 3,13). Questo punto è tanto importante quanto delicato.

È importante perché dal perdono che concediamo agli altri dipende il perdono che Dio ci concede. È il Padre Nostro: *«Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*. Ritrovare la pace con Dio, la pace profonda dell'anima, non è possibile finché non abbiamo – per quanto dipende da noi – ritrovato la pace con i nostri fratelli (Rm 12,18). Alcuni, purtroppo, rimangono per anni con il cuore chiuso da ferite e rancori. Peggio ancora, alcuni muoiono senza essersi riconciliati! Come si presenteranno davanti al tribunale di Dio? Quel giorno non ci saranno più apparenze fallaci, non si potrà più dire a Dio, con più o meno ipocrisia: *«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»* (Mt 6,12). La misura del perdono che non avremo dato sarà la misura del perdono che non riceveremo. Questo punto del perdono è, quindi, importante.

È anche delicato, perché esistono numerose illusioni su questo argomento. A volte ci sembra che perdonare il nostro nemico sia come dargli carta bianca per reiterare, nei nostri confronti, i suoi misfatti; altre volte crediamo di aver perdonato, mentre rimaniamo pieni di rancore nel cuore; oppure, all'inverso, crediamo che il nostro perdono sia falso perché il ricordo dell'offesa ci ritorna nella memoria per ossessionarci. Insomma, non sappiamo quando e come perdonare.

San Paolo, però, dà un criterio: *«Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi»* (Col 3,13). Ma Nostro Signore non perdona sempre! Esige, infatti, una condizione indispensabile: il pentimento dei nostri peccati. Così, per imparare a perdonare, occorre distinguere tre momenti: 1) quando l'offesa è fatta, ma l'offensore non dà nessun segno di pentimento, anzi sembra perseverare sulla sua cattiva strada; 2) quando il colpevole chiede perdono; 3) quando il perdono è stato concesso. A questi tre momenti corrispondono tre sensi diversi della parola "perdono", tre modi diversi di agire.

La prima fase del perdono

Può accadere questo: qualcuno ci ha gravemente offeso, ma, lungi dal manifestare qualche segno di pentimento, sembra perseverare sulla sua cattiva strada. Ci troviamo, quindi, di fronte a ciò che chiamiamo "un nemico". È chiaro che non possiamo perdonargli in senso stretto. Dio stesso agisce così, esigendo che ci pentiamo prima dei nostri peccati per perdonarli dopo. Per essere concreti, se un ladro ci strappa la borsa per strada, non lo invitiamo di certo a prendere il caffè a casa nostra, sotto pretesto di perdono: sarebbe per lui la migliore occasione per scoprire tutto quello che può ancora rubare. Questo significherebbe spingerlo al male. No, a chi ci ha offeso gravemente non possiamo perdonare in senso stretto finché non si penta della sua colpa. La parola "perdono" non potrà, quindi, essere applicata a questo caso? Assolutamente sì, ma vediamo prima l'origine etimologica della parola "perdono": essa significa dare al di là, cioè continuare a dare il bene al di là del male che ci viene fatto. È a questo che ci invita san Paolo: *«Non lasciarti vincere dal male [diventando anche tu cattivo e rendendo il male per il male], ma vinci il male con il bene»* (Rm 12,21). Sì, rendere bene per male è ciò che chiede Nostro Signore nel Vangelo: *«Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli, il quale fa sorgere il suo Sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti come sugli empi»* (Mt 5,44-45). Così agendo, faremo in modo che il colpevole si avvicini al pentimento e a chiedere perdono. Guardiamo, ora, più da vicino in che cosa consiste questo amore del

nemico, prima fase del perdono.

Prima di tutto è evidente che questo amore vieta assolutamente l'odio per l'altro, in quanto persona, perché è altrettanto chiaro che abbiamo il diritto e il dovere, per proteggerci, di detestare nell'altro ogni azione malvagia e perniciosa, cioè il vizio che ha preso dimora nel suo cuore. Affinché, però, questo salutare odio del male non si cambi in odio della persona stessa, consideriamo il fatto che, mediante le sue cattive azioni e i suoi vizi, l'altro non soltanto ci fa del male, ma fa anche del male a se stesso. Così, nel considerare la sua miseria, nascerà in noi uno sguardo di misericordia verso di lui e non di odio.

L'amore dei nemici vieta anche la vendetta. Perché? Perché la vendetta è sempre un'ingiustizia. Nel vendicarsi l'uomo si pone come giudice: nessuno, però, è al di sopra del fratello per infliggergli un castigo. Farlo sarebbe agire ingiustamente e, quindi, agire male. No, dice san Paolo, *«non vendicatevi, ma lasciate fare all'ira divina; sta scritto infatti: “A Me la vendetta, Io darò ciò che spetta”»* (Rm 12,19). Dice ancora: *«Nessuno renda male per male ad alcuno, piuttosto fate sempre del bene gli uni agli altri»* (1Ts 5,15).

«Fate sempre del bene a tutti»: l'amore dei nemici consiste precisamente in questo, volere il loro bene, cercare il loro bene. Imitando l'esempio di Nostro Signore in croce, preghiamo per essi, per la loro conversione: *«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»* (Lc 23,34). Notiamo bene che Nostro Signore non li perdona: Cristo Uomo chiede a Dio di cambiare il cuore dei suoi carnefici perché Lui possa poi perdonare la loro colpa. C'è una notevole differenza! Facciamo lo stesso: preghiamo per i nostri nemici, per la loro conversione! Preghiamo per quelli che ci fanno del male, è così che faremo loro del bene! E se dovessimo incrociarli per strada, abbiamo il diritto di evitarli, soprattutto se continuano a farci del male; se invece non potessimo fare a meno di incrociarli, facciamo sempre degli atti buoni verso di essi: *«Se il tuo nemico ha fame, dàgli del cibo; se ha sete, dàgli da bere: non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene»* (Rm 12,20-21). È così che santa Rita convertì suo marito che la martirizzava, continuando sempre a servirlo

e a pregare per lui. Non diciamo mai che queste grandi azioni siano riservate ai Santi! Ecco un aneddoto che non necessita spiegazione: *«In una famiglia c'era un bambino disabile. Prima che venisse alla luce, i giovani genitori subirono, da parte del medico, un vero assillo affinché scegliessero l'aborto, e questo fino al giorno del parto. Furioso il padre voleva, in un primo tempo, vendicarsi, ma, preferendo seguire la voce dei precetti di Cristo piuttosto che quella dell'ira, scrisse al medico per ringraziarlo di aver fatto nascere il suo bimbo, e gli mandava spesso fotografie e notizie sulla sua salute. Dopo un po' di tempo, il medico gli inviò una lettera nella quale chiese perdono per il modo in cui aveva agito e per i cattivi consigli che aveva dato. Quel giovane papà è da ammirare come cristiano: mentre il medico rimaneva fermo nella sua logica eugenista e mortifera, egli provò a fargli del bene, mostrandogli, attraverso suo figlio, la bellezza della vita umana, di tutta la vita umana, bella quanto più cristiana. Piuttosto di rendere male per male tramite la vendetta, egli preferì rendere bene per male, e così vinse il male con il bene».*

Questa prima fase del perdono, che riguarda coloro che ci sono ancora nemici, è indubbiamente la più difficile, ma è anche la più importante. È opportuno, poi, che esaminiamo la nostra coscienza per sapere se, da parte nostra, abbiamo fatto il necessario per essere in pace con il prossimo, o se invece conserviamo ancora qualche rancore nei confronti di qualcuno. Cerchiamo pure di ricordare se abbiamo offeso gravemente il prossimo in passato senza avergli chiesto perdono e tentato di riparare. Sì, esaminiamoci bene, perché non potremo entrare in Cielo con tutto questo peso sulla coscienza. Esaminiamoci e giudichiamoci ora, affinché Dio non abbia ad esaminarci e a condannarci un domani.

(Continua)

«GESÙ DISSE: “HO SETE”»

don Enzo Boninsegna*

Uomo come noi, perfettamente uomo, anzi l’Uomo, come lo ha presentato Pilato dopo la flagellazione, Gesù ha conosciuto e vissuto tutte le situazioni umane: ha conosciuto la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, la paura, l’amicizia e ogni altro stato d’animo che fa parte della vita umana. Non era la prima volta che diceva: «*Dammi da bere*» (Gv 4,7). L’ha detto anche alla donna samaritana, e a farlo parlare allora, come ora, non era solo la sete del corpo. Aveva anche quella, dopo tutto il suo camminare e il suo parlare per smuovere le menti e i cuori umani, ma soprattutto aveva un’altra sete, il desiderio di salvare le anime, **aveva sete di anime**.

Anche sulla croce ha conosciuto la sete del corpo. Dissanguato per tutto quello che aveva patito fino ad allora, non poteva non avere sete e ha chiesto da bere. Come non lasciarsi commuovere davanti alla richiesta così semplice di un morente? «*È arido... il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai deposto. Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa*» (Sal 21,16-18), questo il suo spasimo, il suo assoluto bisogno di un po’ d’acqua, ma... «*hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto*» (Sal 68,22).

Che male aveva fatto e che bene aveva tralasciato per meritare tutto questo? Anche in quel momento verso il Signore Gesù non c’è stata pietà: non gli hanno dato un po’ di acqua di cui aveva assoluto bisogno, ma aceto.

Non bastava quello che Gesù stava soffrendo? Che aveva patito poche ore prima, con la flagellazione e ora con la crocifissione? La cattiveria umana ha goduto nel soddisfare beffardamente la sete di Gesù: aceto al posto dell’acqua; per tutti avrebbe dovuto esserci un po’ d’amore, ma non per Lui. Un po’ d’acqua, come gesto d’amore,

a Lui è stato negato.

Tutto Lui ha fatto e dato per noi e noi, senza pietà, per mano dei soldati gli abbiamo restituito solo il sarcasmo. Anche se soffriva così tanto e stava morendo, per Lui... nessuna compassione! Ricordiamoci quando, per educarci all'amore del prossimo, ci ha detto che *«anche un bicchiere d'acqua fresca dato per amore suo non resterà senza ricompensa»* (Mt 10,42). Sete d'acqua? Sì, certo, per dare un po' di sollievo agli spasimi del suo corpo. Ma in Gesù bruciava una sete più grande e più importante: **aveva sete di anime**. La sua sete di acqua era cosa momentanea, un incidente di percorso che sarebbe finito con la fine della sua vita terrena. Cos'è un po' d'acqua per chi è chiamato a darla? Quasi un nulla per colui al quale è richiesta, ma è molto, moltissimo per chi la richiede per il suo assoluto bisogno. Cos'è un po' di pane? Molto per chi lo chiede, ma è quasi nulla per chi è chiamato a darlo.

Il Signore, l'Onnipotente, l'Eterno, sa tener conto anche delle piccolissime cose: di un po' d'acqua, di un po' di pane. Cos'è una parola? Quasi nulla. Eppure Gesù ha detto: *«Mi renderete conto anche di una parola detta in più»* (Mt 12,36). Noi non siamo chiamati a compiere grandi cose, ma a fare anche le piccole cose con grande amore. **È con le piccole cose che noi siamo chiamati a forgiare la nostra santità.**

La sua sete di anime non sarebbe passata con un po' d'acqua, era in Lui fin dall'eternità; era proprio per questa "sete" che era venuto sulla Terra e noi possiamo soddisfarla solo con la nostra santificazione. L'acqua, in fondo, è una creatura, per quanto preziosa e necessaria nella condizione in cui si trovava Gesù, ma Lui voleva ancor più tutte le anime, create a immagine di Dio e poi, purtroppo, sfigurate dai peccati. È venuto sulla Terra per loro, cioè per noi, per salvarci da tutte le ribellioni che hanno o avremmo commesso contro Dio e la sua legge e contro il prossimo. Era venuto sulla Terra proprio per noi, era questo l'unico scopo della sua missione... come poteva non aver sete di anime?

Ma l'anima c'è? E se c'è, perché non se ne parla?

“L’esistenza di Dio e l’immortalità dell’anima sono due verità che si richiamano a vicenda. Senza Dio a nulla servirebbe l’immortalità dell’anima, perché l’uomo potrebbe impunemente beffarsi dell’aldilà se non ci fosse nessuno che lo attende per il rendiconto finale. Ed anche ammessa l’esistenza di Dio, senza l’immortalità dell’anima, l’uomo potrebbe ancora impunemente beffarsi dell’aldilà e della legge morale che va osservata nell’al di qua» (**G. Ballerini**).

“L’immortalità dell’anima ci appare una cosa così grande e ci riguarda così profondamente che bisogna aver smarrito ogni sentimento per rimanere indifferenti a tale problema... Il nostro interesse, il nostro primo dovere è quello di istruirci su tale argomento, da cui dipende tutta la nostra condotta sulla Terra e la nostra eternità” (**Blaise Pascal**).

“Il campo della lotta tra Dio e Satana è l’anima umana; è in essa che si svolge in ogni momento della vita. È necessario che l’anima sia di libero accesso al Signore e sia da Lui fortificata con ogni sorta di armi, che la sua luce la irradi per combattere le tenebre dell’errore, che sia rivestita di Gesù Cristo, della sua verità e giustizia, dello scudo della fede, della Parola di Dio per vincere sì potenti nemici” (**San Pio da Pietrelcina**).

“Al primo posto dei nostri interessi dev’esserci la salvezza e la santificazione dell’anima. È peccato perdere tempo per le altre cose. La vita è breve e bisogna saper approfittare del tempo” (**San Massimiliano Kolbe**).

“L’anima è sparita dalla liturgia, dalla teologia e dalla predicazione, con una censura esemplare che ha tolto alla Chiesa a un tempo la sua coscienza di Corpo di Cristo e di Sposa dello Spirito Santo, per renderla, improvvisamente, esperta in umanità” (**d. Gianni Baget Bozzo**)

E c’è un chirurgo che dice: *«Sotto il mio bisturi non ho mai trovato l’anima»* (**Claude Bernard**). Poveraccio! E con lui, tutti gli atei di questo povero mondo!

**da: É morto anche per te, pro-manuscripto, 2024*

SIGNIFICATO MISTICO

DELLE STIGMATE E DELLE VISIONI

don Ennio Innocenti

Al termine del giorno della sua resurrezione, Gesù si rese presente a dieci suoi discepoli piuttosto negativamente prevenuti: mostrò loro i segni corporei della subita crocifissione, si fece toccare, volle mangiare davanti a loro l'avanzo della loro cena..., convincendoli, così, d'essere proprio Lui col suo vero corpo. Otto giorni dopo si rese di nuovo presente, nello stesso luogo, per convincere l'ultimo dei discepoli, ostinatamente chiuso al fenomeno sperimentato dai suoi dieci amici: Gesù abbatté quest'ultima resistenza esibendo al tatto dell'incredulo le sue profonde cicatrici, le stigmati.

Certamente le stigmati restarono ben impresse nell'anima dei discepoli. Anche Paolo, cui toccò un drammatico incontro con il Risuscitato, attestò di identificare il suo vivere con quello di Cristo, al punto da considerarsi stigmatizzato come Cristo, quasi fattosi tutt'uno con Lui. Ma per più di mille anni non ci fu mai notizia, nella cristianità, di un'apparizione fisica di stigmati analoghe a quelle di Gesù nel corpo di qualche cristiano. Il fenomeno compare improvvisamente nel corpo di San Francesco d'Assisi e successivamente nel corpo d'innomerevoli altri cristiani, alcuni dei quali sono santi canonizzati, uomini e donne, ma tutti – a quanto pare – in area cattolica. I casi sono molti anche nel nostro secolo. Anzi noi siamo contemporanei all'apparizione delle stigmati sul corpo di alcuni sacerdoti, fatto – questo – che non ha precedenti nei secoli passati.

Sarei imbarazzato se tentassi di descrivere il fenomeno, nonostante io abbia avuto occasione di osservarlo di persona. Queste stigmati sono sì, lesioni organiche, ma non possono dirsi ferite, in quanto non appaiono assolutamente prodotte da agenti esterni; impropriamente sono chiamate piaghe, in quanto non si nota per nulla il processo fisiologico che naturalmente tende a guarire la lesione; nessuno, poi, le potrebbe definire ulcere, in quanto non si nota per niente la traccia di secrezione purulenta o di infezione batterica. Il modo, poi, con cui il fenomeno compare è un enigma inesplicabile: le lesioni appaiono sempre istantaneamente con distribuzione del tutto simmetrica sia alle mani sia

ai piedi.

Ma il significato religioso del fenomeno non è un rompicapo, anzi è facilmente intuibile: significa l'immedesimazione del cristiano nel Cristo, nel libero e totale dono d'amore che Gesù fa di Se stesso.

E – senza dubbio – all'immedesimazione spirituale col Redentore esortano le sacre pagine degli Evangelisti e degli Apostoli del Cristo.

Visioni

La nostra religione considera importanti le visioni: si ricorda le visioni di Abramo, di Mosè e poi quelle delle donne nel mattino della Pasqua gerosolimitana, quelle di Pietro e di Paolo... Anche nei secoli successivi, in tutti i secoli, vari membri della Chiesa hanno avuto visioni soprannaturali; fra costoro ci sono persone di ogni età e condizione, ci sono perfino dei Papi. Chi proibisce all'Onnipotente di rivelarsi secondo il suo beneplacito? I veri veggenti non sono dei visionari: su di loro scende una grazia speciale, una responsabilità particolare e temibile, talvolta anche una missione (umanamente poco invidiabile).

In alcuni casi i veggenti sono stati una moltitudine, altre volte dei singoli in assoluta solitudine, perfino persone assolutamente sprovvedute, ignare, o anche ostilmente prevenute.

In qualche caso la visione ha comportato mirabili mutazioni fisiche nel veggente, più spesso mutazioni spirituali ancor più mirabili. I veri veggenti diventano di frequente uno spettacolo che sbigottisce perfino l'ecclesiastico addestrato e costituiscono – con la straordinarietà del loro vivere quotidiano in continuo, sovrumano superamento delle difficoltà – la prova trasparente della verità soprannaturale della visione. Vedendo il soprannaturale, quasi non vedono più se stessi, saresti tentato di dire, perché procedono dimentichi di sé, continuando ad essere attratti dal bagliore, visto anche dopo che esso si è loro sottratto.

Il bagliore che videro le donne presso il sepolcro vuoto di Gesù, la mattina della sua Resurrezione, attraversa questi due millenni e coinvolge altre donne a noi contemporanee, dalla Francia alla Russia, dall'area napoletana a quella bavarese; forza perfino il nostro sguardo coagulandosi in lacrime, come a Siracusa; quando addirittura non compaiono lacrime di sangue!

Sta scritto, infatti, che i ciechi vedranno!

“GESÙ SEMPRE ACCANTO A ME”

SANTA TERESA D’AVILA

P. Nepote

All’inizio del ’500 la Castiglia, illustre terra di Spagna, diventa il centro di “un impero su cui non tramonta mai il Sole”, dalla Germania alle Americhe. C’è una piccola città in Castiglia – Avila – dove, nella bella casa di Alfonso de Cepeda, nel 1515 nasce Teresa.

Tutta di Dio – A sei anni la piccola, intelligente e vivace, sa già leggere ed è affascinata dal libro *Flos sanctorum* che contiene la vita di Gesù e la vita eroica di diversi santi. Teresa, che già arde di amore per Gesù, è conquistata soprattutto dalla vita eterna che Egli offre ai suoi veri amici. Dice la bimba al suo fratello prediletto: «*C’è una vita che è per sempre, per sempre, per sempre*». Rodrigo le risponde: «*Sì, Teresa, per sempre, per sempre*». Ribatte Teresa implacabile: «*E c’è una pena – l’Inferno – che è per sempre, per sempre, per sempre*». E le vengono i brividi, i brividi dell’eternità, che noi tutti dovremmo sentire. Teresa cresce e diventa una ragazza bella e raffinata. Di lei dicono che “è come la seta dorata che si accorda con ogni tipo di tessuto”. Ma sente che sulla Terra tutto è nulla e che solo l’Eterno merita dedizione. Il chiostro l’avvince e la terrorizza insieme, mentre il matrimonio limita il suo desiderio di amare l’Infinito. È una vera hidalga spagnola del suo secolo, il “siglo de oro”, con i grandi di Spagna.

A 20 anni, il 2 novembre 1535 Teresa fugge di casa e si presenta al Monastero carmelitano dell’Incarnazione di Avila: ne accetta subito l’austerità di vita e l’impegno di dare la scalata al Cielo, per vedere Dio. Tanta la tensione che si ammala. Ma non può morire, perché è destinata a una grande missione. Guarisce e diventa una monaca saggia, capace di pregare, amata e ricercata all’interno e fuori dal monastero. Sono molti che vengono a consigliarsi con lei, attirati dalla sua dolcezza, cui non manca la severità. Nascono profonde amicizie nello spirito, ma ella vuole amare Dio solo, pertanto si sente “indegna di Dio”. “Dover fare una sintesi più alta di quanto si vive” per Teresa significa superare le limitazioni della propria esistenza terrena e del proprio ego per raggiungere un’elevazione spirituale e un’unione profonda con Dio.

Gesù al centro – Un giorno si trova a passare davanti a un crocifisso tutto piagato: «*Appena lo guardai – scriverà – il dolore che provai, la pena dell'ingratitude con cui rispondevo al suo amore furono così grandi che mi parve che il mio cuore si spezzasse. Mi gettai ai suoi piedi tutta in lacrime e lo supplicai di aiutarmi a non offenderlo più*». È una nuova nascita per Teresa, una conversione profonda: tutto si risolve per lei nel Cristo Crocifisso che si è offerto a Dio totalmente per la sua gloria e la salvezza degli uomini. Gesù intensamente penetrato, amato e vissuto diventa la sua vita più vera. In Lui ella trova tutto: Dio al quale offrirsi e i fratelli da condurre a Lui. Per lei la preghiera è fare compagnia a Gesù, è offrirsi con Lui Sacerdote e Ostia nella SS.ma Eucarestia. È il centro stesso del cattolicesimo e della consacrazione a Dio: «*Mi sembrava (ma è realtà indiscutibile!) – dirà Teresa – che Gesù mi camminasse sempre a fianco. Sentivo che Lui stava alla mia destra, che era accanto a me*». Ella così fa silenzio, perché la sua esistenza sia un intimo colloquio con Gesù; in Lui trova i fratelli da amare, la Chiesa e il mondo per cui immolarsi. Così trova pienezza nel suo Sposo divino. Ha 45 anni e, grazie alla “scoperta” compiuta, ripensa la sua vocazione.

Ad Avila vive in un monastero con duecento monache, ma presto pensa alla possibilità di un piccolo, povero convento con poche suore, che sia come un piccolo Cielo. Dopo molte difficoltà ella lo realizza, accogliendovi alcune giovani alle quali fa da madre e maestra nelle vie dello spirito. È solo l'inizio delle sue numerose “fondazioni” che costituiscono la “riforma del Carmelo”, operata da un'anima innamorata di Gesù Cristo, una consacrata dalla dottrina salda e sicura esposta con chiarezza nelle sue numerose lettere e opere.

Così, alla sua età non più giovanissima, Teresa fonda diversi conventi colmi di anime che educa nel suo stile: «*Parendo molte volte una persona in possesso di gran tesoro, ero desiderosa di farne parte a tutti*». Sulla stessa via di riforma coinvolge il ramo maschile dell'Ordine Carmelitano assieme a San Giovanni della Croce; è stata l'unica donna ad aver riformato un Ordine maschile.

“Figlia della Chiesa” – Dal silenzio del monastero Teresa viene a conoscere il dramma della Chiesa e dell'Europa del suo tempo. Lutero, Enrico VIII, Calvino e i loro compari con l'eresia e la ribellione hanno lacerato la Chiesa e l'Europa cristiana portando via a Dio migliaia e migliaia di anime. Scoppiano le guerre di religione. Numerose le chiese incendiate e i monasteri

aggrediti dai protestanti; il Papa e i Vescovi sono dileggiati, l'Eucarestia è profanata, la santa Messa, in cui si rinnova il Sacrificio di Gesù sulla croce, viene abolita dagli eretici. Teresa assume su di sé quest'enorme tragedia: forse è poco quello che potrà fare, ma è tutto quello che può: immolarsi, pregare, combattere per la Verità e il trionfo della Chiesa, della quale ella si sente figlia sino allo spasimo. I vescovi assieme al Papa sono riuniti a Trento per il grande Concilio che porterà una nuova fioritura di santi, apostoli, veri riformatori della Chiesa nella fedeltà totale a Cristo. Teresa, con l'immolazione e la preghiera, insieme alle monache dei Carmeli da lei fondati, sostiene i Padri del Concilio Tridentino.

Nel medesimo tempo ella sa che un nuovo, amplissimo orizzonte missionario si apre nel "mondo nuovo" delle Americhe che dev'essere convertito a Gesù. Ella prega, agisce, si consuma affinché ciò avvenga con la potenza del suo Sposo crocifisso che ha promesso: «*Innalzato da terra, Io attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32). Senza che lo desideri di proposito diventa una delle prime donne scrittrici nella Chiesa. Compone le sue opere, ispirata da Gesù che le parla; è donna del suo tempo e di tutti i tempi, mistica e concreta insieme. Gesù è il suo Maestro: «*Sarò – le dice – il tuo libro vivente!*».

Il suo capolavoro è *Il castello interiore*: il "castello" è l'anima in cui abita Cristo vivo nella Trinità divina. Occorre giungere all'intimità con Lui, alla perfetta unione con Dio, passando per la porta che è la preghiera e avendo come guida e modello l'unico Salvatore, l'Uomo-Dio, Gesù, che può tutto, per cui occorre fidarsi ciecamente di Lui.

Nell'estate 1582 Teresa, 67 anni, appare sfinita, ma è ancora sulla breccia. Dopo uno dei suoi viaggi torna con fatica al monastero di Alba de Tormes e si mette a letto; dice: «*In fondo sono figlia della Chiesa*». Riceve Gesù Eucaristico come Viatico. Dice: «*O Signore, mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato. È ormai tempo che ci vediamo*». Verso le 9 di sera del 4 ottobre 1582 il suo volto si illumina: lo Sposo è giunto.

Nel giardino del monastero un arbusto secco si copre di fiori bianchi. Da quel giorno d'autunno la fioritura di santità generata da Teresa D'Avila non finisce più nei chiostri e nel mondo. Il 22 marzo 1622 Papa Gregorio XV la iscrive tra i santi. Nel 1970 Papa Paolo VI la proclama "dottore della Chiesa".

Se hai sete di amore e di santità abbeverati alla Luce e alla Vita divina del Cristo, Sorgente purissima a cui Santa Teresa si è dissetata.

CONSOLARE GLI AFFLITTI

Padre Serafino Tognetti

Consolare gli afflitti è un'opera che manifesta la misericordia del Padre ed è una richiesta specifica che già appare nell'Antico Testamento. Il capitolo 40 del libro di Isaia si apre con questo grande grido: «*Consolate, consolate il mio popolo*» (Is 40,1): è Dio in persona che manda il profeta a consolare il suo popolo in esilio, annunciando la liberazione.

Nel Nuovo Testamento, invece, la consolazione è una condizione permanente: «*La Chiesa era colma del conforto dello Spirito Santo*» (At 9,31). Attenzione: entra in gioco lo Spirito Santo, il vero consolatore. È Dio, signori! La consolazione non appare un generico conforto del tipo: «Coraggio e avanti», bensì: «*Io pregherò il Padre – dice il Signore – ed Egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi per sempre*» (Gv 14,16). La consolazione è, dunque, opera dello Spirito Santo, anzi, è lo stesso Spirito Santo presente nei nostri cuori. Dunque, nasce un nuovo modo di essere confortati e a nostra volta di confortare gli altri.

Per esercitare bene quest'opera di misericordia, allora, quando siete con un afflitto per prima cosa fatelo parlare, garantendo semplicemente la vostra presenza e il vostro ascolto paziente e amoroso; poi, immediatamente, invocate lo Spirito Santo su di lui. Non c'è azione più bella che stare con un sofferente e pregare con lui e per lui, per inviare a quell'anima lo Spirito Santo, dal momento che Egli ha questo compito specifico.

Un maestro o un educatore ha la funzione di insegnare e correggere, ma dal momento che il rimprovero può generare tristezza, egli deve conoscere anche l'arte di consolare, per rendere più gradevole la correzione fraterna. È difficile essere insieme uno che corregge e che consola. Impariamo da san Paolo. Egli sgrida i suoi interlocutori: «*Dio è bestemmiato per colpa vostra*» (Rm 2,24), ma pochi capitoli dopo confessa: «*Vorrei essere io stesso anatema a vantaggio dei miei fratelli*» (Rm 9,3), cioè vorrei essere io maledetto al posto vostro (maledetto vuol dire separato, staccato da Dio). Vedete, questa è una consolazione! Dio è

bestemmiato per colpa vostra, ma io non mi separo da voi, vi amo a tal punto che vorrei essere io maledetto al posto vostro. Grande rimprovero e grande consolazione. Vi bacchetto, ma sono con voi perché vi amo. Stiamo attenti ad accusare i fratelli e a consolare noi stessi, cosa in cui siamo tutti piuttosto bravi. Provate piuttosto a fare l'inverso: consolate l'afflitto e accusate voi stessi. Se io accuso me stesso, distruggo in me il peccato; se invece do sempre al prossimo le colpe di tutto, faccio la parte... di chi? C'è uno nella Scrittura che si chiama proprio "accusatore", ed è Satana, chiamato "colui che accusa i nostri fratelli". San Paolo accusa: Dio è bestemmiato per causa vostra, ma subito consola: sono con voi. Satana non consola mai, egli accusa soltanto. Analizziamo tre espressioni che definiscono bene il servizio della consolazione spirituale, secondo il Nuovo Testamento.

Prima espressione: **creare intimità**. Occorre essere familiari con l'afflitto, farlo sentire accolto, a casa. Evitiamo di presentarci come professori o psicoterapeuti, di guardare lo sconcolato dall'alto al basso; poniamoci piuttosto al suo livello, abbassiamoci umilmente fino a lui. Nel nostro Occidente affannato dalla frenesia tale pietà è latente; è difficile creare intimità, perché ci vuole tempo, siamo sempre stravolti dalle tante cose da fare... e forse non abbiamo neanche il desiderio d'impegnarci più di tanto. L'amicizia è una condizione per entrare nel cuore dell'altro, laddove ci può essere vera consolazione. Una bella immagine dell'intimità è quella della casa. La casa è il luogo in cui vivo i rapporti più veri con coloro che amo. Quando siamo fuori casa sembra che siamo fuori dall'intimità, siamo più soggetti alle paure, mentre tra le pareti domestiche ci sentiamo più protetti. Allo studente che vive fuori casa per alcuni anni, cosa manca? Magari può studiare e laurearsi, ma non ha l'intimità domestica, e questo crea in lui una maggiore fragilità. C'è sempre la ricerca della pace della propria casa, anche se a volte ci possono essere delle tensioni, ma quello che dà l'intimità domestica non lo dà certamente un pensionato per studenti.

Ebbene, ecco la sorpresa. Nel cristianesimo c'è una casa nuova, non fatta di mattoni: è il Corpo mistico di Cristo. Dio è la nostra casa... quale grande notizia! Quando san Giovanni nel prologo scrive: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14) indica una

nuova dimora. Anzi, Gesù stesso dice di Sé di essere “tempio”, quando afferma: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19). L’immagine è ripresa da san Paolo, rivolta questa volta non più a Gesù, ma a coloro che hanno lo Spirito del Cristo: «*Voi siete il tempio di Dio*» (1Cor 3,16). La casa allora è un tutt’uno, un solo Corpo di cui Cristo è il capo e noi le membra. Dio abita in noi, non come se fossimo i suoi mattoni e le sue pareti: noi siamo il “luogo” ove Dio instaura la sua intimità con noi facendoci divenire suo Cielo, suo Corpo. Quando invochiamo: “Vieni Spirito creatore, vieni nel nostro intimo”, chiediamo che Dio diventi nostro, in qualche modo il nostro “interno” e si stabilisca nel fondo dell’anima. Intimo deriva dal latino *intus* ed è superlativo di “dentro”, quindi “più dentro del dentro”. Se lo Spirito Santo è dentro di me nel più intimo (i santi dicono: più intimo a me di me stesso) significa che ogni solitudine è vinta. Io non sono più solo, non posso più essere solo, e se cerco la comunione con Dio fuori di me non la troverò. Di qui ne viene il valore del raccoglimento. Ebbene, questa intimità tra noi e il Signore è proprio il dono che possiamo offrire al fratello che soffre. In che modo? Predicando? No, ma offrendogli la nostra vita spirituale, coinvolgendolo in questo processo trinitario attraverso la via dell’amore che, si badi bene, non è un semplice amore umano, ma la forza stessa dello Spirito Santo, che “passa” misteriosamente da noi al fratello sconsolato. Dire con la faccia contristata ad una persona nel dolore: “Prega e fatti forza!” sarebbe come dire ad uno pieno di debiti: “Paga, paga!”. “Grazie – ti risponderebbe quello – questo lo so già da me!”. Dovrei dire piuttosto, o fargli intendere: “Sii intimo con me”. La consolazione vera viene da questo, non nel dare pacche sulle spalle o un’offerta di venti euro..., ma nel dire: “Sii intimo con me”; se poi io sono intimo con il Signore, trovo che nella mia casa le pareti si allargano, perché «*nella casa del Padre mio ci sono molti posti*» (Gv 14,2): io ti invito nella mia casa, e la mia casa è Dio.

Questo è il primo approccio per consolare il fratello: prima delle parole, prima dei fatti, dategli davvero il senso della disponibilità, fatevi sentire veramente amici, fategli sentire che egli è prezioso ai vostri occhi. Così ha fatto Dio con noi nel Natale: prima di rivolgerci la parola, è venuto ad

abitare in mezzo a noi.

La seconda espressione per essere buoni consolatori è: **prendersi cura**. San Paolo afferma: «*Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto*» (Rm 12,15). Ebbene, affinché il nostro pianto e il nostro sorriso siano autentici, dobbiamo metterci al livello della persona che abbiamo di fronte, mostrando anche la nostra fragilità. Ciò vuol dire che se andremo al fratello con umiltà e mitezza saremo in grado anche di consolare, perché l'umile si avvicina in punta di piedi, ha rispetto, si mostra lui pure fragile e bisognoso.

San Camillo de Lellis aveva tanti malati da seguire, e sapete che cosa faceva ogni tanto? Si confessava in ginocchio davanti a loro! Cosa c'entra – ci chiediamo – confessare i propri peccati davanti al letto di un malato, anziché dargli parole di consolazione o medicinali? San Camillo vedeva nel malato la presenza di Cristo e sentiva il bisogno di mettersi in ginocchio. Il povero sofferente, davanti al quale il santo si prostrava, avvertiva una sorta di imbarazzo, di confusione, ed era portato a dovergli dare qualcosa anche lui. Camillo allora chiedeva: “Dammi il tuo perdono”. E lui: “Di che cosa? Cosa hai fatto contro di me? Io comunque ti perdono di quello che tu ritieni di dover esser perdonato”. E subito si creava intimità tra loro.

La parola “cura” deriva dal gotico “kara” e significa lamento. Prendersi cura vuol dire condividere il lamento, sopportare insieme il dolore. Avete presente gli amici di Giobbe? Quando vanno a visitarlo la prima cosa che fanno è stare una settimana in silenzio davanti a lui (Gb 2,13). Essere nel silenzio in sintonia con il malato significa dividerne il lamento. Io non posso avere il tuo dolore, ma lo condivido stando in silenzio, che è come dire: ci sono, non ho delle parole, non so cosa dirti, ma sono qua. Condividere vuol dire essere al tuo fianco. Tutti hanno fatto l'esperienza di stare vicino a qualche malato: a volte non c'è niente da dire, basta solo essere lì presenti e vicini. Anche se non si fa niente, il malato si sente confortato, perché vede che qualcuno veglia su di lui. Gesù ha fatto la stessa cosa. Egli si è fatto uomo, dice san Paolo, si è fatto schiavo (Fil 2,7), si è avvicinato a noi in debolezza, non in potenza. Ci ha fatto vedere il volto debole di Dio (debole tra virgolette), ma quello che è debole agli occhi degli uomini è forte agli occhi di Dio.

Terza espressione: **dare gioia**. Questa è la vera opera di Dio, perché noi non ci riusciamo proprio. Gesù ha detto: «*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11). Consolare una persona vuol dire darle gioia, non lasciarla nel pianto. Certo, se piangi io piango con te, ma la meta finale è creare una condizione di gioia nel tuo cuore. Come crearla in modo non banale o artificiale? La gioia è la conseguenza dei primi due passi analizzati: creare l'intimità e condividere il lamento. In generale le parole di gioia ci appaiono più superficiali, più banali di quelle della condivisione della sofferenza. Se io vi chiedo di provare a darmi gioia, non so che frasi possiate dirmi; forse mi raccontereste qualche barzelletta... non so con quale risultato. Questo significa che non siamo abituati a dare gioia in senso profondo. Se dobbiamo, invece, condividere una tristezza siamo più capaci, forse perché quelle tristezze le abbiamo provate anche noi. Sembra che il dolore arrivi dal più profondo, sia più autentico della gioia, forse perché la gioia ha sempre un aspetto superficiale ai nostri occhi. In Dio è gioia donarsi l'uno all'altro, nella Santissima Trinità tutto è gioia. Per Gesù la gioia è uno stato di vita profondo, originario, derivante dalla Grazia: «*Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*» (Gv 16,23), nemmeno se foste sottoposti a grandi prove. È talmente profonda la gioia instaurata da Dio che nessuno ce la può togliere: né il diavolo, né le malattie, né le prove, né le sofferenze e neanche i nemici. Vuol dire che è ben profonda, no?

Bene, qual è la gioia che il Signore offre? Non è una beatitudine passeggera, non è il pasto del condannato a morte. La gioia di Gesù è Lui stesso: «*Rimanete in Me ed Io in voi... Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia in voi*» (Gv 15,4ss). Non qualcosa che venga dall'esterno e ci rallegri; non una gioia in senso generico, no: la sua specifica gioia in noi. La gioia di Cristo in noi è la misteriosa percezione della vittoria sul peccato, è la celebrazione del perdono, l'inaugurazione della vita eterna, il regno di Dio proclamato e realizzato, è la luce della resurrezione. Questa è la gioia profonda che abbiamo. La consolazione dello Spirito vuol dire far sì che gli altri arrivino a percepire questa presenza pasquale di Cristo che non ha confini. Sapete, i martiri morivano con grande gioia. Il martirio più terribile corrispondeva anche alla più grande gioia, una letizia incontenibile che

meravigliava spesso anche gli aguzzini stessi. Avete letto il racconto del martirio di san Paolo Miki e compagni? Straordinario. Sono i primi martiri della terra giapponese. Con il gesuita Paolo Miki furono crocifissi altri 26 religiosi, e tra loro anche catechisti e chierichetti (di 15 anni circa), alcuni dei quali torturati in precedenza (avevano mozzato loro le orecchie, tagliato il naso, li avevano mutilati in vari modi). Morirono pregando, cantando, perdonando. La gente, sotto le loro croci, non poteva resistere a quello spettacolo: tanti cuori si spezzarono di compunzione e tanti, vedendoli morire così, si convertirono. Tutto questo avvenne sulle colline di Nagasaki alla fine del '500. La consolazione viene ai cristiani dal vedere il martire proteso tra la Terra e il Cielo nel culmine delle sue prove: egli mi convince che vi è una gioia oltre la gioia, c'è un Paradiso che si apre oltre gli orrori della vita presente... e quale consolazione maggiore di questa vi può essere mai? La vita ha un senso perché è eterna – mi dice il martire.

La gioia scaturisce dalla Pasqua di Cristo e funziona come un torrente che scorre, non fuori, ma dentro di me: passa al mio interno e ogni tanto fa uscire un flutto d'acqua viva. Questa gioia spirituale non è intrappolata dai sentimenti, perché i sentimenti sono roba da cinema. La gioia di Cristo, quel fiume che scorre dentro di me, non è condizionata dalle sensazioni: è un giubilo che viene dalla fede. E questa gioia c'è sempre, se siamo in grazia di Dio. È permanente. Questa è la vera consolazione che possiamo dare: rendere certi i nostri fratelli, come fecero i giovani compagni di san Paolo Miki, che c'è una pace profonda in noi, perché abbiamo conosciuto Gesù. Vivendola, io la comunico e, se tu sei nella tristezza, può essere che questa convinzione ti investa e ti invada.

Il fratello che se ne va triste per la strada, ingobbito nella sua malinconia e preoccupazione, invoca senza saperlo tali trasmettitori di pace e consolazione. Non sa dove trovarli e vaga qua e là. Eccolo là che passa: andategli incontro e trasmettetegli la consolazione dello Spirito, poi dategli l'indirizzo del medico permanente: via dell'Eucaristia n. 1, disponibile sempre, riceve senza appuntamento.

Allora sarete veramente consolatori degli afflitti.

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI, 2021

«OMNE COSA CLAMA AMORE!»

OGNI COSA GRIDA AMORE

Orio Nardi

«Conducendo il gregge nel deserto, Mosè giunse al monte di Dio, l'Oreb e gli apparve un angelo del Signore in fiamma di fuoco di mezzo ad un roveto. Egli stette a mirare, e vide che il roveto ardeva nel fuoco senza consumarsi. Allora disse: "Voglio osservare questo grande spettacolo: come mai il roveto non si consuma nel fuoco?". Ma come il Signore vide che egli si avvicinava per vedere, lo chiamò di mezzo al roveto dicendo: "Mosè, Mosè". E questi: "Eccomi". E il Signore: "Non ti accostare qui. Levati dai piedi i calzari, perché il luogo dove tu stai è terra santa"..."» (Es 3,1s).

Suscita meraviglia questo roveto della contraddizione, che racchiude nel proprio grembo l'elemento della combustibilità e insieme dell'inconsuntibilità: una combustibilità che gli viene dalla natura vegetale, una inconsuntibilità che gli è impressa dalla presenza del Signore, atta a giustificare l'ammonimento divino: *«Il luogo dove tu stai è terra santa»*. Questa strutturale ambiguità è insita in tutto il creato: esso porta in grembo la radicale precarietà di tutto ciò che non esiste in forza di sé, e la radicale santità di ciò che esiste in forza di Dio. Meditiamo, dunque, sul senso intimo delle creature, di quanto ci avvolge, ci tiene in vita, ci fa morire.

L'intima struttura delle cose: «creata sunt» – Noi non siamo soltanto creati. Siamo anche *concreati*, inseriti in un cosmo unitario nel quale gli esseri si condizionano a vicenda in mille concatenamenti causali. Queste «creature», che accompagnano il nostro cammino nella vita, ora ci esaltano con la loro bellezza, ora ci deprimono con le loro carenze; ora si affiancano amichevolmente alle nostre azioni, ora insidiano i nostri passi; a volte sono ali verso Dio, a volte invece sono palle al piede che inceppano pesantemente i nostri slanci spirituali. Non possiamo farne a meno, ma la loro necessaria cooperazione può trasformarsi in tormento penoso. Qual è l'intima struttura delle cose,

il loro più profondo significato? Tutto ciò che non è Dio è strutturalmente effimero, inconsistente, precario. Questa insanabile precarietà appare subito, a prima vista di chi considera attentamente il mondo, e già l'antico filosofo esclamava stupito: *panta rei*, tutto scorre come un fiume. Le scienze odierne mettono ancora più in luce questa strutturale instabilità della materia fin dai suoi elementi primordiali. Ma anche l'uomo, che è il punto di arrivo di questo ciclo di trasformazioni fisiche, è assai limitato e relativo: l'uomo sposa la donna, fruisce della sua grazia affettuosa, e alla fine deve lasciarla in balia della morte. Il bimbo che cresce sfugge all'affetto della madre, il padre che invecchia sfugge all'affetto dei figli, e noi sperimentiamo in modo drammatico che tutto passa. A volte la felicità ci accarezza la fronte e vorremmo afferrarla per trattenerla con noi: il tempo non si ferma e se la trascina via.

Veramente «*Tutto è vanità. Che resta all'uomo di tutto il suo affaticarsi quaggiù?*» (Qo 1,1s). «*Nessuno è buono se non Dio solo*» (Mc 10,18). Dio solo ha la pienezza dell'essere, senza imperfezioni e senza limiti, Lui solo è «*Colui che È*» (Es 3,14). Eppure ogni cosa racchiude un elemento indistruttibile ed eterno: la sua partecipazione all'essere tramite una forma che rispecchia le perfezioni e il pensiero eterno di Dio. È il volto sacro e inviolabile delle cose, e soprattutto dell'essere spirituale. Una voce dice al profeta Isaia: «*Grida*». «*Che devo gridare?*» chiede il profeta. E la voce dell'Altissimo gli dice: «*Grida: ogni essere umano è come l'erba, e tutto il suo vigore è come un fiore di prato; secca l'erba e il fiore avvizzisce. Ma la Parola del Signore dura in eterno*» (Is 40,6s).

Il volto effimero dell'uomo porta l'impronta dell'Eterno che lo ha creato, la Parola che non viene mai meno; così è di ogni altra cosa che rispecchia le perfezioni e il disegno del Creatore. La Scrittura mette in risalto ora la nullità delle creature di fronte a Dio, ora la loro dignità e grandezza nella luce di Colui che dà loro l'essere.

«*Ecco – esclama Isaia – le nazioni sono come una goccia d'acqua in un secchio, un granello di sabbia sulla bilancia; le isole pesano come grani di polvere... A chi paragonerete Dio, e dove troverete*

uno simile a Lui? Tutte le genti sono un nulla davanti a Lui, valgono per Lui come il vuoto e il niente» (Is 40,1s). Eppure canta il Salmista: «Quando contemplo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che vi hai collocato, esclamo: che cos'è l'uomo per ricordarti di lui? O il mortale perché te ne curi? Eppure l'hai fatto di poco inferiore ai Celesti, l'hai coronato di gloria e di nobiltà, lo hai fatto re delle opere di tua mano, a lui sottomettendo ogni cosa» (Sal 8,4s).

L'intima struttura di tutto ciò che è creato è la *relatività*: da Dio create, a Lui sono volte tutte le cose (Col 1,16); Dio ne è il principio, il fine e anche l'esemplare supremo; questa relatività trascende, quindi, tutto l'ordine causale permeandolo in radice. «*Universa propter semetipsum operatus est Dominus*» (Prov 16,4): Dio ha fatto tutto in ordine a se stesso, e non poteva fare diversamente, perché ogni opera torna per sua natura a gloria di chi la compie. «*I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'abilità delle sue mani*» (Sal 19,1s). Né possono dargli altro che gloria, essendo impossibile rendere qualsiasi utile a Colui che è pienezza di ogni bene. Relative a Dio, le creature sono anche relative reciprocamente, strutturate a reciproca utilità. Sono essenzialmente funzionali, cioè create in vista di una funzione, di un servizio vicendevole in tutta la sfera delle causalità: le une generano le altre, o sono finalizzate alle altre, o si rispecchiano a vicenda in un intreccio inesauribile, che confluisce all'uomo come supremo interprete del cosmo che vediamo.

La funzione delle cose: «propter hominen» – Rispetto all'uomo possiamo individuare nella funzionalità delle creature un duplice moto, discendente e ascendente. Nel loro moto discendente le creature ci vengono incontro come riflesso delle perfezioni di Dio, «segni» della sua presenza creatrice, «messaggeri» del suo amore. «*Omne cosa clama amore*», cantava Francesco d'Assisi: ogni cosa grida amore, tutto canta l'amore di Dio per noi, tutto è invito ad amare Dio. Questo moto discendente eccita in noi l'ascensione contemplativa; così le creature stimolano e accompagnano il nostro stesso moto ascendente, sono scala a Dio, gradini di appoggio alla nostra ascesa. Non sono

fatte perché ci fermiamo ad esse, ma per elevarci verso l'alto. Dobbiamo puntare incessantemente al di là di esse, come cantava Tommaso d'Aquino: *«Ti adoro profondamente, o Dio nascosto, che realmente ti celi sotto queste parvenze; a Te si assoggetta pienamente il mio cuore, perché contemplando il tuo Volto tutto si eclissa»* (Adoro Te devote).

La spinta cosmica si incentra nell'uomo – La struttura fisica del cosmo rivela un orientamento verso una complessificazione atomica, molecolare e organica che si compie nell'uomo con l'affiorare dell'autocoscienza: questa consente all'uomo di riflettere sulle cose, di scoprirne l'origine ultima, il significato e il fine. La vita fisica dell'uomo è resa possibile da un equilibrio cosmico delicatissimo, che rivela un disegno di sapienza insondabile. Elemento portante della vita, ad esempio, è l'acqua, creatura meravigliosa che cambia il suo stato fisico nell'ambito di 100 gradi di calore: a 0 gradi ghiaccia, a 100 evapora. Il benessere del corpo umano è contenuto nella gamma di dieci gradi centigradi, cioè tra i venti e i trenta gradi di temperatura. Sotto i venti gradi l'uomo comincia a intirizzare fino a congelarsi; oltre i trenta gradi comincia a dissolversi nel calore fino alla disintegrazione totale delle sue cellule. In questa ristretta fascia di temperatura si mantiene l'intero equilibrio biologico che consente il metabolismo umano mediante il giusto dosaggio della miscela atmosferica e del ciclo dell'alimentazione, reso possibile tramite l'assorbimento degli elementi materiali nella sfera vegetale e animale.

Fruendo, quindi, dell'intera natura a lui inferiore l'uomo può vivere e agire spiritualmente. Le scienze comprovano in modo profondo e integrato come anche sul piano fisico *«tutto è creato per l'uomo»*, che è il punto di arrivo dell'intera complessificazione dei corpi. Questo orientamento fisico non è che il segno dell'orientamento metafisico del cosmo verso l'uomo e dell'uomo verso il suo ultimo fine. Il corpo umano sintetizza e ricapitola in sé tutta la natura inferiore per farla degno supporto dello spirito; lo spirito ricapitola in sé l'intera sfera dei significati per intuirne l'intima connessione e la confluenza del tutto verso il vertice dell'Assoluto.

Reliqua creata sunt propter hominem: tutto è creato per l'uomo. Ma in che modo? Tutto è creato per l'uomo, «*per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato*». In questo orientamento «*ogni cosa creata da Dio è buona, e nulla è da rigettarsi, quando se ne usa con azione di grazia*» (1Tm 4,4), cioè quando non viene deviata dalla cattiva volontà umana contro l'ordinamento di Dio. Anzi Dio stesso «*in tutte le cose coopera, per il loro bene, con coloro che lo amano, con quanti furono chiamati (alla fede) secondo il suo disegno, poiché quelli che Egli ha chiamato nella sua prescienza, li ha pure predestinati a conformarsi all'immagine del Figlio suo*» (Rm 8,28s).

Ecco il magnifico disegno di Dio: *l'intera natura è in movimento per far emergere il Cristo nel volto dei suoi credenti*; e questa vocazione è estesa a tutti gli uomini di buona volontà. Tutto il creato «*insieme geme e soffre le doglie del parto*», «*attende con ansia la manifestazione dei figli di Dio*» (Rm 8,5-39), mediante la configurazione con il Figlio di Dio fatto uomo! Di modo che – dice Paolo – «*Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1Cor 3,21s). C'è un'appartenenza dovuta alla destinazione; in rapporto a Dio, che è al tempo stesso Principio, Fine ed Esemplare supremo di ogni cosa, quest'appartenenza riassume in sé tutti i titoli possibili.

I N D I C E

Confidare	1
Rosario, preghiera cristocentrica?	3
Il giovane ricco che disse “sì” San Pier Giorgio Frassati	6
Imparare a perdonare	10
«Gesù disse: “Ho sete”»	14
Significato mistico delle stigmate	17
“Gesù sempre accanto a me” Santa Teresa D'Avila	19
Consolare gli afflitti	22
«Omne cosa clama amore!» – Ogni cosa grida amore	28